

OBEDIENZA E FOLLIA:

Paolo servo di Cristo, apostolo per vocazione.

La mostra si prefigge di sottolineare alcuni aspetti salienti della personalità di S. Paolo: tenero e deciso, audace, indomabile, lieto nelle sofferenze, invincibile pur nella debolezza. Non c'è sentimento umano che gli sia estraneo. Come possono coesistere aspetti così contrastanti in una stessa persona? Per capirlo occorre andare al centro dell'esperienza di Paolo: persecutore di colui che lo raggiungerà poi sulla via di Damasco e che lo accompagnerà per tutta la vita. Senza l'amore di Cristo la figura di San Paolo rimarrebbe un enigma inestricabile. Il suo temperamento, le sue doti di intelligenza e di affezione sono poste al servizio del compito che la misericordia di Dio gli ha assegnato: portare a tutto il mondo la grazia che gli è capitata. *Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno* (1 Cor. 9,22).

La mostra è realizzata in occasione della XX edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, manifestazione culturale fatta di convegni, dibattiti, testimonianze, mostre, spettacoli e avvenimenti sportivi. Ogni anno, ininterrottamente dal 1980, si svolge a Rimini, nell'ultima settimana del mese di agosto. È un grande momento pubblico, occasione di confronto, di incontro e dialogo fra gli uomini di esperienze, culture, e fedi diverse, a conferma di quella apertura e interesse a tutti gli aspetti della realtà che caratterizza ogni esperienza cristiana. Un momento straordinario reso possibile ogni anno da oltre duemila volontari di ogni età e provenienza, che rappresentano la clamorosa unicità di questo avvenimento nel panorama mondiale.

Coratori:

Fraternità S. Carlo

Gianluca Arranasio, Paolo Desandrè, Jose Medina, Renato Mazzocchi, Paolo Prospero, Roberto Roffi.

Progetto: Matteo Gatto

Allestimento:

Marco Bona Castellotti, Matteo Gatto, Matteo Luoni, Matteo Marchionni, Tobia Marcotti.

Grafica: Multimedia • Mission

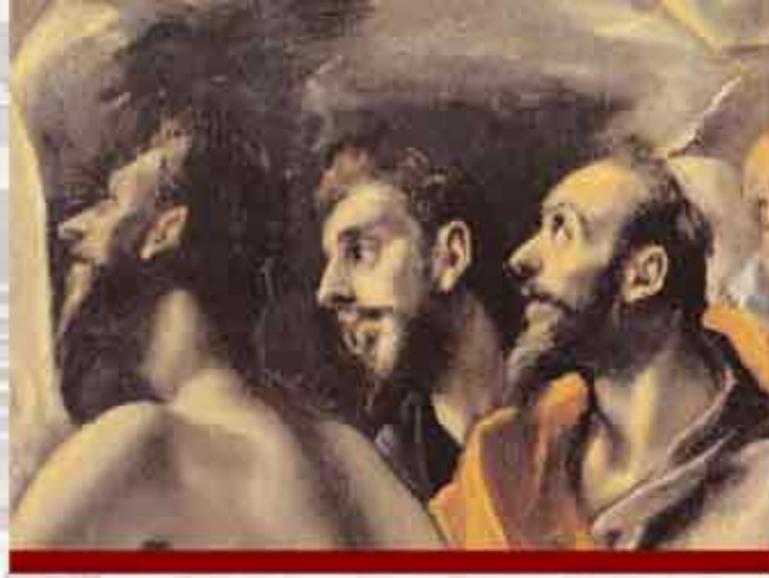
Bozzetti: Manuela Brevi

Stampa: Millennium

Si ringraziano:

Enrica Melossi - Archivio Fotografico Efecta
Sovrintendenza Teatro alla Scala - Milano





Accecato dal furore

Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti e, quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere.

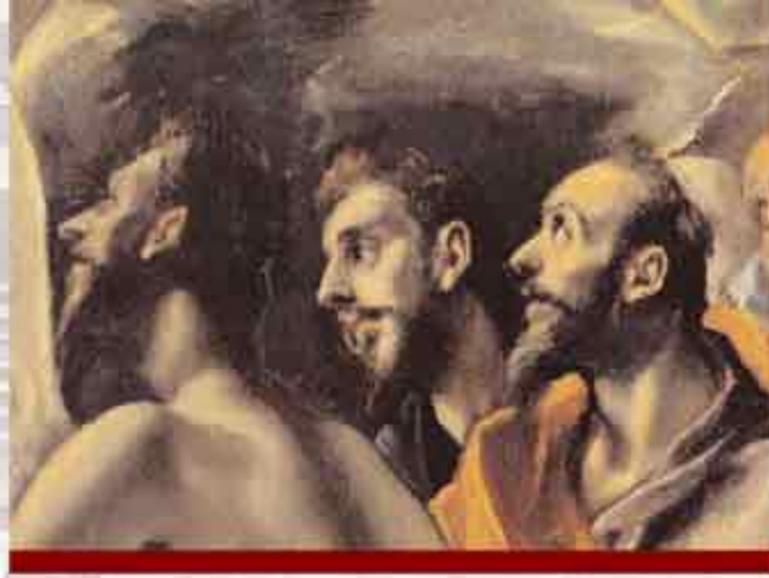
(Atti 26, 9-11).

“Non amo i sognatori come è vero che l'Eterno vive! Io guardo a destra e sinistra: dappertutto scopro di che occupare lo spirito e il cuore e il braccio. La Legge dei Padri, incisa nella pietra, mi basta; è buona, ha governato delle generazioni; mettervi mano vuol dire risuscitare all'improvviso tutti i vecchi dubbi. Così dunque, guai a chi tocca la legge del sabato! Gli torcerei il collo come al pazzo uccello delle paludi! Che ci lascino in pace, o muoiano come il capro! [...] Chi si ricorda ancora, Mosè, dei tuoi dolori? Che abbiamo fatto della nostra fedeltà di un tempo? [...] Oggi il patto è rotto, perché la follia è nata a Betlemme. Il regno del mondo è disprezzato, sono stati strappati i sigilli dalla porta del cielo. Tale è l'opera di Gesù di Nazareth, l'impostore figlio di Panther il romano e di Maria l'adultera.

O Stefano! Guardami; non sei tu servo del falso messia, del cristo bastardo, del re del carnevale? Tu che hai tradito il tuo Dio, il tuo paese, non hai meritato la morte?”¹

¹ - Miloz O.,
Saulo di Tarso,
Jaca Book,
Milano 19....,
p. 143.





Alzati e rimettiti in piedi

Mentre stavo andando a Damasco con autorizzazione e pieni poteri da parte dei sommi sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico:

“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”

Duro è per te recalcitrare contro il pungolo”. E io dissi:

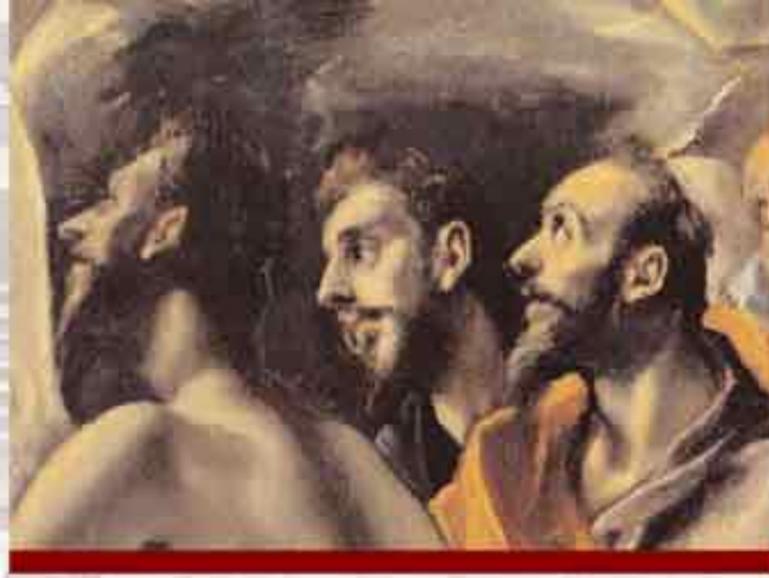
“Chi sei, o Signore?”. E il Signore rispose: “Io sono Gesù, che tu perseguiti. Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora”.

(At 26, 12-16).

A Saulo accade un incontro reale con Cristo, che gli appare col suo corpo glorioso. Senza l'apparizione del Risorto, Saulo non avrebbe mai potuto superare lo scandalo di un Messia crocifisso.

D'ora in poi, l'annuncio di Cristo al popolo e ai pagani sarà per Paolo la preoccupazione di ogni istante, la sola ragione di vita.





«Sono quello che sono...»

Ultimo fra tutti, è apparso anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'ultimo tra gli apostoli, neanche degno di venire chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio sono quello che sono, e la grazia in me non fu vana.

(1 Cor 15, 8-10).

L'incontro improvviso con Cristo è per Paolo una rinascita: reale, definitiva. Si tratta però di una nascita irregolare: egli è "come un *aborto*". L'espressione è cruda, enigmatica, ma dice quanto basta: il Cristo Risorto irrompe nella sua vita con violenza, senza preavviso, e lo sradica dalla vita di prima come un feto strappato a forza dal grembo materno. È un processo anormale e più tardi dovrà spesso ingoiare l'accusa di essere un "*illegittimo*", un cristiano 'nato prematuramente' e perciò manchevole, certo inaccettabile come apostolo. Paolo incassa, ma ribalta la questione: egli è apostolo né più né meno degli altri; e tuttavia, si sentirà sempre diverso da loro: durante i tre anni in cui i 12 hanno vissuto notte e giorno con Gesù, lui dov'era? Questa diversità è il suo dolore. Questa diversità è la sua gioia! Egli sarà infatti a se stesso e al mondo il segno in carne ed ossa che la grazia di Cristo è *dono* puro ed assoluto. A buon diritto si può quindi chiamare S. Paolo l'apostolo della Grazia! La parola *charis* (grazia) è infatti quella che esprime al meglio il suo modo di intendere l'evento di Cristo. Questo rimarrà sempre per lui inseparabile dalla memoria di quanto è successo sulla via di Damasco.





Non io, ma in me Cristo

Vivo, non più io, ma in me Cristo.

(Gal 2, 20).

Abbiamo conservato la posizione delle parole del testo greco, come egli lo ha dettato. Ne risulta più evidente la contrapposizione radicale tra l'*io* e Cristo, "che ora vive in me". Paolo non intende affatto dire che la sua personalità sia stata annullata e *soppiantata* dalla presenza di Cristo.

Tutto sta nel capire il senso di quell'"io": esso è l'*io vecchio*, l'*io chiuso nella sua fragilità mortale*, che cerca di compiersi con le proprie sole forze. Di fronte a lui ora sta Cristo. Al centro non è più Saulo, soffocato da un ideale di giustizia tragicamente inarrivabile. Al centro si leva la Presenza regale di Cristo, morto e risorto per lui: il Cristo vivente, lo stesso che anni prima l'aveva scaraventato a terra mentre infuriava contro i Suoi discepoli, contro di Lui.





Nella carne, nella fede

Questa vita nella carne io la vivo nella fede del figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

(Gal 2, 20).

L'esistenza di Paolo (come la nostra) è tutt'altro che assorbita in una sfera di gloria. Essa resta in senso forte e pieno vita nella *carne*. Il termine *carne* (*sàrx*) designa l'esistenza nella sua interezza. Per lui, come per ogni ebreo, l'uomo è un'unità indivisibile e come tale tutto in lui è fragile: il corpo, il pensiero, l'azione. Dio, però, ha assunto su di sé la debolezza dell'uomo, si è fatto *carne* e si è spinto fino all'inimmaginabile, sino a morire in croce per noi. Il terzo giorno è risorto: è una *nuova* creazione. Proprio dentro la fragilità della condizione umana normale, si può vivere l'unità con Lui, in Lui: "Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fatelo per la gloria di Dio" (1 Cor 10, 31).

La vita di Paolo, nell'intensità abbagliante dei suoi contrasti, è il documento vivo di questo paradosso: il fuoco della fede nella fatica del vivere, il divino nell'umano.

Avviene così, che nelle sue lettere i sentimenti umanamente più distanti si sposino come d'improvviso: dolcezza di madre e durezza di giudice inflessibile; la più delicata tenerezza, l'ardore inesorabile del soldato; tristezza e sfinimento della debolezza, entusiasmo pieno di un'energia che pare incrollabile; docilità paziente, coraggio quasi sfrontato. Sofferenza continua, interiore ed esteriore, gioia e letizia inarrestabili. Umiltà che si abbassa a tutto, che un nulla si considera, orgoglio e fierezza consapevole di sé; condottiero trascinate ed ultimo dei servi.



Schiavo...

Sono stato conquistato da Gesù Cristo.

(Fil 3, 12).

Io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi Gentili.

(Ef 3, 1).

*Paolo, schiavo di Gesù Cristo, per vocazione apostolo,
segregato per l'Evangelo di Dio.*

(Rm 1, 1).

Paolo è stato vinto, conquistato, fatto schiavo da Cristo: Cristo l'ha preso e l'ha costretto ad annunciare il Suo Vangelo.

Questa appartenenza totale è una **prigionia**. Non si tratta semplicemente di una metafora, ma della percezione che Paolo ha di se stesso, come si vede dalle espressioni con cui si riferisce più volte alla propria persona. Afferrato da Cristo, Paolo ne è divenuto il servo, anzi, lo schiavo vero e proprio. La parola *doulos* (schiavo o servo); infatti, non designa mai una prestazione volontaria e facoltativa, ma sempre e soltanto un servizio coatto e soggetto all'arbitrio di un padrone.

2 - Cfr. anche Ef 4, 1, Fm 1, Fm 9. Paolo si definisce continuamente "prigioniero" (*desmios*) di Cristo.





...Eppur libero

Paolo è suddito di Cristo: Egli l'ha riscattato dalla schiavitù precedente, sottoponendolo ad un nuovo giogo che è però la radice di una libertà senza limiti, non più incatenabile da nessuno. Egli non teme più alcun giudizio umano: nessun potere del mondo può separarlo dal suo nuovo Signore.

Poco m'importa di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, neppur io mi giudico, perché, anche se non ho colpevolezza di nulla, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!

(1 Cor 4, 3-4).

L'uomo spirituale giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.

(1 Cor 2, 15).

Libero com'ero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero.

(1 Cor 9, 19).





Debolezza...

"Per quanto fosse Paolo, restava uomo" (S. Giovanni Crisostomo).

Lo dico con vergogna: siamo stati deboli noi!

(2 Cor 11, 21).

Può sembrare strano, se si pensa agli sforzi cui fu sottoposto quest'uomo, ma si ritiene che Paolo dovette essere di costituzione cagionevole. Non è chiaro se egli fosse vittima di una malattia particolare. Ai Corinti parla di un male che gli procurava dolori insopportabili (2 Cor 12, 7). Ai Galati ricorda di essersi trovato a predicare tra loro sfigurato nell'aspetto da una malattia che lo rendeva impresentabile (Gal 4, 13-14).

Il sentimento di sproporzione tra la sua debolezza ed il compito immane affidatogli non lo lascia mai: "E chi è mai all'altezza di questi compiti?" sbotta all'improvviso (2 Cor 2, 16).

Le lettere sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa.

(2 Cor 10, 10).

Alcuni cristiani di Corinto - città che certo conosceva la voce di grandi retori - si lamentano del fatto che egli è "dal vivo dimesso e prepotente da lontano". Benché Paolo riporti queste voci non senza una pungente ironia, tuttavia esse certamente contengono del vero. Paolo non rispondeva ai canoni del grande oratore. In effetti, l'apostolo stesso ricorda nella prima lettera ai Corinti come il suo arrivo in città fosse stato tutt'altro che trionfale: "Fui tra voi nella debolezza e con molto timore e tremore" (1 Cor 2, 3). Reduce dall'amara batosta dell'insuccesso di Atene (At 17, 1-17), Paolo arriva a Corinto esitante e stanco. Inutile ritentare l'annuncio basandosi sui discorsi dei filosofi o sull'abilità oratoria...

